

# I DISTRETTI RURALI ED AGROALIMENTARI DI QUALITA' IN ITALIA

*In appendice:  
una prima mappatura nazionale*

con la collaborazione scientifica



*Comitato scientifico*

**Prof.ssa Cristina Brasili** - *Università di Bologna*

**Dott. Antonio Corvino** - *Consulente*

**Prof. Luigi Pieraccioni** - *La Sapienza, Roma*

**Prof. Roberto Fanfani** - *Università di Bologna*

*Gruppo di lavoro Istituto Guglielmo Tagliacarne*

**Giuseppe Capuano** - *Responsabile Area Studi e Ricerche*

**Paolo Cortese**  
**Cristian Mastrofrancesco**  
**Giovanni Screpis**

\*\*\*\*\*

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	5
 <b>I DISTRETTI RURALI E AGROALIMENTARI DI QUALITA'</b>	
<b>Lo scenario teorico di riferimento: dal distretto industriale al distretto rurale e agroalimentare</b> .....	9
<b>La normativa di riferimento</b> .....	13
<b>La sintesi dei risultati</b> .....	15
<b>La metodologia di studio</b> .....	23
1. Introduzione .....	23
2. La metodologia sperimentale finalizzata all'identificazione dei distretti rurali.....	26
3. La metodologia sperimentale finalizzata all'identificazione dei distretti agroalimentari di qualità.....	27
3.1 <i>Il sistema delle fonti per l'individuazione delle aree distrettuali agricole</i> .....	30
3.2 <i>Fase preparatoria: indicatori di base per l'individuazione e la tipologizzazione di aree di sviluppo caratterizzate dalla ruralità e dal settore agroalimentare</i> .....	33
3.3 <i>Prima fase: individuazione delle aree ultra-rappresentative</i> .....	35
3.4 <i>Seconda fase: l'aggregazione di primo livello</i> .....	36
3.5 <i>Terza fase: l'aggregazione di secondo livello e la perimetrazione delle aree</i> .....	37
3.6 <i>Quarta fase: la verifica field</i> .....	38

**BIBLIOGRAFIA..... 41**

\*\*\*\*

## **APPENDICE: UNA PRIMA MAPPATURA NAZIONALE**

<b>I distretti rurali.....</b>	<b>45</b>
<b>I distretti rurali interregionali .....</b>	<b>49</b>
<b>I distretti rurali regionali .....</b>	<b>57</b>
<b>I distretti agroalimentari di qualità.....</b>	<b>117</b>
<b>I distretti agroalimentari interregionali.....</b>	<b>121</b>
<b>I distretti agroalimentari regionali.....</b>	<b>129</b>

## INTRODUZIONE

*Il rapporto con il territorio del sistema rurale e agroalimentare italiano sta cambiando profondamente. E' forte l'influenza delle modificazioni imposte dagli sviluppi conseguiti dall'assetto urbano e dai condizionamenti derivanti dai repentini mutamenti dello scenario economico internazionale. L'approfondimento di questo tema, già avviato in occasione dell'Assise nazionale degli amministratori camerali rappresentati del settore agricolo, ci ha portato a dover introdurre una lettura dell'organizzazione economica e produttiva locale utilizzando un approccio per filiera produttiva che in qualche modo provocasse l'estensione del concetto di distretto ben oltre l'esperienza industriale.*

*In quest'ottica già il D.Lgs. 228/01 individua i Distretti rurali e agroalimentari di qualità quali nuovi strumenti cui finalizzare la programmazione territoriale, attribuendo alle Regioni potestà legislativa in materia. Nei distretti rurali emerge il riferimento all'identità e alle vocazioni territoriali, in quelli agroalimentari di qualità la significatività economica e le filiere produttive che ormai costituiscono il modello organizzativo relazionale della piccola e media impresa.*

*Con questo studio, l'Unione Italiana delle Camere di Commercio vuole cogliere l'opportunità, con la stretta collaborazione tecnico-scientifica dell'Istituto G. Tagliacarne, di fornire strumenti per rilanciare il settore agricolo attraverso la costruzione sperimentale di una prima mappatura nazionale dei distretti rurali ed agroalimentari di qualità, strumento indispensabile per l'istituzione successiva, a livello regionale, delle aree distrettuali.*

*Vogliamo con ciò contribuire allo sviluppo dei sistemi rurali e agroalimentari italiani, nel quadro di una maggiore sicurezza ambientale, sociale ed economica. In questo scenario, le Camere di Commercio, si pongono l'obiettivo di dare strumenti di indirizzo al sistema produttivo, alle filiere agroalimentari ed ai soggetti della ruralità, e proporsi, insieme alle Associazioni di Categoria, come partner delle Istituzioni locali e nazionali nelle sedi della programmazione economica.*

**Carlo Sangalli**  
Presidente Unioncamere





**I DISTRETTI RURALI  
E AGROALIMENTARI  
DI QUALITA'**

---



## **LO SCENARIO TEORICO DI RIFERIMENTO: DAL DISTRETTO INDUSTRIALE AL DISTRETTO RURALE E AGROALIMENTARE**

I principi teorici che hanno guidato l'individuazione della metodologia sperimentale finalizzata all'individuazione e costruzione della prima mappatura nazionale dei distretti dell'agroalimentare di qualità e dei distretti rurali<sup>1</sup> si inseriscono in un contesto di riferimento che privilegia un crescente interesse per i percorsi di sviluppo locale e per le teorie dello sviluppo endogeno. Ciò presuppone una sempre maggiore integrazione tra le analisi a carattere congiunturale con le dinamiche strutturali dell'economia, con particolare riferimento alla presenza sul territorio di particolari forme di organizzazione della catena del valore con il passaggio dalle reti corte a quelle lunghe e, comunque, più in generale della presenza di relazioni formali (ad esempio gruppi di impresa) ed informali (ad esempio partecipazione a consorzi d'impresa, rapporti di sub fornitura), creando un mix di estremo interesse per lo studio dei *trend* delle economie territoriali (approccio integrato), pur salvaguardando, da un punto di vista dell'analisi, le peculiarità economico-produttive delle singole realtà.

L'ottica è stata quella di integrare le relazioni tra imprese nelle loro principali accezioni con i luoghi dove tali relazioni si formano e si sviluppano, avendo questi ultimi una nuova centralità in un contesto sempre più globalizzato; in quanto, i fenomeni delle delocalizzazioni produttive, l'internazionalizzazione delle imprese, le reti transnazionali d'impresa, hanno portato ad interpretare lo "spazio" non più come una sorgente di costo (si veda tutta la letteratura italiana in materia distrettuale – fra tutte l'opera di Becattini<sup>2</sup> e della scuola di Firenze - o i

---

<sup>1</sup> A tal proposito si veda: Brasili C., Ricci Maccarini E. (2001), *I sistemi locali dell'industria agroalimentare*, Rosenberg & Seller; Brigo L., Fiorani L., Gatti S. (1992), *Un esempio di distretto agroindustriale*; Fanfani R., Montresor E. (1991) *Filiere, multinazionali, e dimensione spaziale*, La Questione Agraria, n. 41; Iacoponi L. (1990), *Distretto industriale marshalliano e forma di organizzazione delle imprese in agricoltura*, Rivista di Economia Agraria.

<sup>2</sup> Tra gli altri: Becattini G. (1979), Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale, in "Rivista di Economia e Politica

contributi della letteratura internazionale, a partire da Krugman e Porter in poi<sup>3</sup>) ma come un fattore di sviluppo, in una ottica di gerarchia e di reti fra luoghi.

Un confronto e simbiosi tra scuole di pensiero – quella distrettualistica italiana e quella dei modelli *core-periphery* prevalentemente americana – che consente di dare una base di teoria economica all’interpretazione dello sviluppo, con particolare riferimento ai tradizionali fattori di agglomerazione produttiva legati al contesto socio-istituzionale (scuola distrettualista) e alle sue determinanti tecnologico-economiche, quali economie di scala e costi di trasporto (modelli *core-periphery*) che hanno interessato con diversa intensità le regioni del Centro - Nord ma anche quelle del nostro Mezzogiorno (a tal proposito: Viesti, 2000)<sup>4</sup>. Ciò ha portato, da un punto di vista normativo, alla formulazione della Legge 317 del 1991, “Interventi per l’innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese”, e successivamente alla Legge 140 del 1999, “Norme in materia di attività produttive”, con le relative ricadute normative a livello regionale.

Tuttavia, negli ultimi anni i distretti industriali italiani hanno sofferto la competizione internazionale, manifestando alcuni nodi critici quali la modesta capacità di fare innovazione e la rigidità dei mercati di sbocco. Ciò ha messo in discussione lo stesso modello di specializzazione, in particolare nei cosiddetti “distretti tradizionali”.

La presente sperimentazione, oltre ad avere ovviamente come sfondo il territorio nei termini esplicitati in precedenza, ha seguito una logica unica quale quella dei network di impresa. Un approccio che è stato messo in evidenza da numerosi studi e ricerche sul sistema imprenditoriale italiano a partire dagli anni Ottanta e che hanno trovato nella formulazione istituzionalista del Williamson<sup>5</sup> un importante punto di riferimento. Gran parte dei contributi che si sono ispirati a questa formulazione hanno cercato di dimostrare l’esistenza di un sentiero di sviluppo economico alternativo all’espansione del mercato e alla crescita dell’impresa integrata. Questo sviluppo è fondato sostanzialmente sulla collaborazione stabile e sulla cooperazione, sulla negoziazione, sulla fiducia e sulla reputazione.

---

Industriale”, V, n.1, genn.-apr.; Garofoli G. (1991), *Modelli locali di sviluppo*, Milano, Franco Angeli; Istituto Tagliacarne, *Impresa e Territorio* (a cura di G. Garofoli), Il Mulino, 2003.

<sup>3</sup> Krugman P. (1991), *Geography and Trade*, Cambridge, MA, The Mit Press; Porter M. (1990), *The Competitive Advantage of Nations*, London, Macmillan.

<sup>4</sup> Tra gli altri: Viesti G. (2000), *Come nascono i distretti industriali*, Laterza; Viesti G. (a cura di), *Mezzogiorno dei distretti*, Meridiana Libri.

<sup>5</sup> Per una bibliografia sull’opera di Williamson si veda: Soda G. (1998), *Reti tra imprese*, Carocci.

Altri autori come Alter e Hage (1993)<sup>6</sup> addirittura definiscono il fenomeno come l'avvento di una "nuova istituzione" e Chandler (1990)<sup>7</sup> attribuisce alla cooperazione tra imprese un ruolo tra i più fruttuosi del capitalismo moderno.

Le relazioni tra imprese non solo aiutano a comprendere i comportamenti nelle decisioni di mercato ma anche le scelte sulla struttura organizzativa delle imprese. La crescita di questo fenomeno ha creato altresì una nuova domanda di informazione economica che ha un importante impatto anche sulla produzione statistica. La diffusione delle relazioni formali e informali tra imprese ha reso infatti più difficile l'analisi economica in quanto necessita di una produzione di dati non su singole imprese ma su cluster di imprese che solo nel decennio passato erano considerate esclusivo patrimonio del mondo industriale.

Infatti, secondo Porter (1990) "l'unità elementare di analisi per capire il vantaggio nazionale è il settore industriale. Le nazioni hanno successo non per settori industriali, però, ma in aggregati o cluster (grappoli) di settori industriali, connessi da relazioni verticali e orizzontali". Il nostro lavoro cerca di superare questa visione, che risente fortemente di una cultura dello sviluppo basata fondamentalmente sul settore secondario (i distretti industriali) e che persegue un approccio limitato al singolo comparto produttivo e non su quello della catena del valore dove i singoli tasselli possono appartenere anche a settori produttivi diversi (i distretti produttivi).

Un altro segnale, quest'ultimo, dell'Italia che cambia, dove le traiettorie dello sviluppo si presentano estremamente differenziate. Non a caso, dall'analisi svolta dall'Istituto Tagliacarne sul PIL provinciale negli anni 1995-2002<sup>8</sup>, emerge che le province a maggior valenza della filiera agroalimentare nella formazione del PIL sono tra quelle che hanno registrato i miglioramenti in termini di PIL pro capite tra i più interessanti: nella graduatoria delle prime 15 province più agricole d'Italia, dopo lo "storico" buon posizionamento di Mantova (10° posizione nella graduatoria del PIL pro capite) ritroviamo gli interessanti miglioramenti di Vibo Valentia e Isernia (+ 7 posizioni nella graduatoria provinciale), Grosseto (+ 6 posizioni), Matera (+ 6 posizioni), Ragusa (+ 3 posizioni) e Benevento (+ 3 posizioni). Province con un tessuto imprenditoriale formato da micro-piccole

---

<sup>6</sup> Alter C., Hage J. (1993), *Organizations Working Together*, Sage Publications, London.

<sup>7</sup> Chandler A.D. (1990), *Scale and Scope: The Dynamics of Industrial Capitalism*, Balknap Press, Cambridge (MA).

<sup>8</sup> Istituto G. Tagliacarne, *Le traiettorie dello sviluppo locale: l'analisi del PIL provinciale 1995-2002*, dicembre 2003 (dattiloscritto).

imprese con una spiccata vocazione agroalimentare di qualità ed una organizzazione produttiva sul territorio di tipo sistemico, in alcuni casi caratterizzata dalla presenza di prodotti tipici con marchio di tutela (ad es. DOP, IGP, etc.). A supporto di questa lettura della geografia economica italiana va rilevato che, secondo la graduatoria dei tassi di crescita del periodo 1995-2002, nelle prime 15 province d'Italia ben 7 sono realtà a forte vocazione agroalimentare.

Il cambiamento graduale dello scenario produttivo italiano ha comportato alcune scelte di politica economica. Con il Decreto Legislativo 228 del 18/5/2001, si inaugura un nuovo corso che attribuisce maggiore attenzione sia al settore agricolo ed alla sua filiera, sia alle tematiche antropologiche e di assetto del territorio.

Il suddetto Decreto, con riferimento al nuovo orientamento del Titolo V della Costituzione, delega alle Regioni potestà legislativa in materia di distretti rurali e agroalimentari di qualità; ciò per favorire una programmazione più mirata alle esigenze del territorio.

L'altra innovazione che apporta il Decreto 228/01 è la considerazione esplicita della valorizzazione delle tradizioni culturali e delle vocazioni territoriali, spostando l'attenzione su aspetti sociali e di gestione del territorio.

Naturalmente, oltre a questi aspetti vengono presi in considerazione altri fattori, quali l'integrazione di filiera, la significativa presenza economica del settore e la tipicità dei prodotti.

Al fine di fornire una prima risposta di tipo conoscitivo al Decreto Legislativo 228/01 si è realizzato un lavoro di ricerca sperimentale che, partendo da quanto già realizzato in precedenza in materia (a partire dai lavori di Iacoponi, Fanfani, Montesor e Cecchi)<sup>9</sup>, ha stimato l'esistenza di ben 61 distretti agroalimentari di qualità e 28 distretti rurali. Una lettura del mondo agricolo-rurale sia da un punto di vista territoriale che delle relazioni di impresa, che supera necessariamente una chiave interpretativa esclusivamente localista (molti distretti sono sovraprovinciali ed alcuni interregionali) che ha evidenziato, ove c'è ne fosse ancora bisogno, l'esistenza indispensabile delle "giunture connettive" tra reti corte e reti lunghe e le eventuali relazioni extralocali. Un'analisi che si è avvalsa, oltre dei dati desk di varie fonti anche di un interessante programma di cartografia (georeferenziazione) che abbina dati statistici con una mappatura (GeoStarter – Ist. Tagliacarne) relativa

---

<sup>9</sup> Per una rassegna della letteratura in materia si veda la Bibliografia.

a singole aree sovracomunali.

La mappatura sperimentale, nel suo complesso, costituirà la base conoscitiva e il punto di partenza per la riflessione degli attori locali dello sviluppo e uno strumento utile per la formulazione di policy.



## LA NORMATIVA DI RIFERIMENTO

Lo studio che si presenta in questa sede segue gli orientamenti descritti dal Decreto Legislativo 228 del 18/5/2001 che individua due tipologie distrettuali, i distretti rurali e i distretti agroalimentari di qualità e, nell'articolo 13 detta gli orientamenti in materia.

Il suddetto articolo 13 è suddiviso in tre paragrafi così articolati:

*Distretti rurali ed agroalimentari di qualità.*

*Si definiscono distretti rurali i sistemi produttivi locali di cui all'articolo 36, comma 1, della legge 5 ottobre 1991, n. 317, e successive modificazioni, caratterizzati da identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali.*

*Si definiscono distretti agroalimentari di qualità i sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, caratterizzati da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa comunitaria o nazionale, oppure da produzioni tradizionali o tipiche.*

*Le Regioni provvedono all'individuazione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari.*

Le indicazioni del Decreto Legislativo offrono un orientamento preciso: i distretti in materia rurale e agricola sono caratterizzati dall'integrazione fra le componenti del settore primario con altri elementi di natura eterogenea, quali i fattori culturali e storici, mentre i distretti agroalimentari di qualità hanno un evidente impatto nella definizione del modello di sviluppo del territorio e una significativa integrazione di filiera, caratterizzata da certificazioni o produzioni tipiche.

Alla fine del 2003, molte sono le Regioni che hanno avviato studi finalizzati alla realizzazione di distretti rurali e agroalimentari: alcune sono arrivate all'approvazione di un testo definitivo. Citiamo, ad esempio, la Liguria con l'istituzione del *Distretto florovivaistico del Ponente ligure*, comprendente le aree

appartenenti alle province di Savona e Imperia, e la Toscana con l'istituzione della *Maremma, distretto rurale della Toscana*.

Altre Regioni hanno intrapreso strade differenti. Il Piemonte ha realizzato diverse proposte legislative anche prima del Decreto Legislativo 228/01, ad esempio per l'istituzione del distretto agroalimentare del riso. Inoltre, in passato si è arrivati ad una proposta relativa al distretto florovivaistico del Lago Maggiore. E' solo recentemente, nel mese di ottobre 2003, che la Regione arriva all'istituzione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità (L.R. 26 del 13/10/2003) senza, peraltro, individuare aree dove il fenomeno si presenta discriminante per perimetrazione del distretto.

Diversamente, in Basilicata le istanze degli operatori economici sono state raccolte dalla Camera di Commercio di Potenza che ha avviato uno studio, insieme alla Comunità Montana, finalizzato al riconoscimento dell'area del Vulture come distretto agroindustriale. In particolare, lo studio segue la metodologia di individuazione dei distretti presentata dall'Istituto G. Tagliacarne in occasione della terza Assise Nazionale degli Amministratori Camerali dell'Agricoltura e costituente la base teorica del presente lavoro.

Ci si attende che altre Regioni, a breve, istituiscano aree distrettuali in materia rurale e agroalimentare per creare nuove opportunità di programmazione e investimento e per riconoscere l'importanza che il modello di sviluppo integrato può avere in quei settori.

Questo studio sperimentale ha l'obiettivo di costituire un primo supporto tecnico per l'attività delle Regioni ed a tutti gli attori locali dello sviluppo ed essere un utile strumento di lavoro per l'individuazione delle aree interessate dal fenomeno.

## LA SINTESI DEI RISULTATI

In questa sezione vengono presentati in sintesi i risultati della mappatura nazionale dei distretti rurali e agroalimentari di qualità e saranno presentati tenendo conto di due criteri: il primo geografico, il secondo settoriale. In altri termini verranno presentate le cartine italiane delle due tipologie di distretti più una mappa che evidenzia le eventuali sovrapposizioni. Successivamente, partendo dai distretti rurali, è possibile consultare i distretti interregionali e per regione di appartenenza per poi esaminare i distretti agroalimentari.

Ogni distretto è corredato da relative tabelle che presentano, per ogni comune di appartenenza, alcuni valori e indici che sono stati utilizzati per l'elaborazione e che sintetizzano la vocazione dell'area. Per i distretti agroalimentari, inoltre, viene presentato un grafico dal quale è possibile evidenziare la specializzazione produttiva prevalente e caratterizzante dell'area.

Come evidenziato nei quadri di sintesi che seguono, il presente lavoro ha individuato 35 distretti rurali e 55 distretti agroalimentari di qualità. Fra questi distretti è possibile riconoscere quelli interregionali (6 rurali e 5 agroalimentari), ovvero le aree distrettuali che si estendono oltre i confini di una sola regione. Le stesse aree saranno, inoltre, riportate nei quadri regionali in considerazione del fatto che tale strumento vuole essere di supporto alle Regioni nella fase di programmazione economica del territorio.

Ad esclusione della Val d'Aosta, tutte le regioni presentano entrambe le tipologie distrettuali che, in alcuni casi, si sovrappongono data l'elevata integrazione delle attività presenti sul territorio.

*Quadro di sintesi della distrettualità rurale*

<i>Regioni</i>	<i>Distretti</i>	<i>Province interessate</i>	<i>Distretti interregionali</i>
Piemonte	1	1	1
Valle d'Aosta	-	-	-
Lombardia	2	4	1
Trentino AA	2	2	-
Veneto	2	2	-
Friuli VG	1	2	-
Liguria	1	2	-
Emilia Romagna	2	4	1
Toscana	1	3	1
Umbria	2	2	1
Marche	1	2	
Lazio	2	3	1
Abruzzo	1	1	-
Molise	1	1	1
Campania	1	3	1
Puglia	4	5	2
Basilicata	1	2	1
Calabria	4	5	1
Sicilia	3	8	-
Sardegna	3	3	-
<b>TOTALE</b>	<b>35</b>	<b>55</b>	<b>6</b>
<i>Sei distretti interregionali</i>			
Oltrepò Pavese: 3 regioni (Piemonte, Lombardia, Emilia R.)			
Maremma: 3 regioni (Toscana, Umbria, Lazio)			
Vastese: 2 regioni (Abruzzo, Molise)			
Daunia: 2 regioni (Puglia, Molise)			
Sannio: 2 regioni (Campania, Puglia)			
Lucano - calabro: 2 Regioni (Basilicata, Calabria)			

## Quadro di sintesi della distrettualità agroalimentare di qualità

<i>Regioni</i>	<i>Distretti</i>	<i>Province interessate</i>	<i>Distretti interregionali</i>
Piemonte	4	4	2
Valle d'Aosta	-	-	-
Lombardia	4	5	1
Trentino AA	2	2	-
Veneto	5	6	-
Friuli VG	1	1	-
Liguria	3	2	1
Emilia Romagna	3	6	1
Toscana	1	2	-
Umbria	1	1	1
Marche	2	3	1
Lazio	5	5	1
Abruzzo	5	4	1
Molise	1	1	-
Campania	6	5	1
Puglia	1	1	-
Basilicata	1	1	-
Calabria	5	3	-
Sicilia	3	8	-
Sardegna	2	3	-
<b>TOTALE</b>	<b>55</b>	<b>63</b>	<b>5</b>
<i>Cinque distretti interregionali</i>			
Piemontese - Ligure: 2 regioni (Piemonte, Liguria)			
Lombardo - Emiliano: 2 regioni (Lombardia, Emilia R.)			
Umbro - Marchigiano: 2 regioni (Umbria, Marche)			
Aprutino - Laziale: 2 regioni (Abruzzo, Lazio)			
Sannio - Daunia: 3 regioni (Campania, Puglia)			



Per una prima verifica di quanto emerso nel presente lavoro, nelle graduatorie che seguono, riportanti rispettivamente l'incidenza del Pil agricolo sul totale, la Produzione Totale Lorda ed il peso delle imprese agroalimentari sul totale del tessuto imprenditoriale, emerge in via generale che i sistemi economici provinciali presenti nelle prime posizioni sono "sedi" di distretti rurali o agroalimentari, come si vede dalle mappe di sintesi che seguono le tabelle.

Dalla tabella 1, è possibile avere un quadro sintetico della graduatoria delle province italiane per incidenza percentuale della ricchezza agricola prodotta sul totale del Pil. Da una prima analisi, emerge che le province con un'incidenza maggiore rispetto alla media Italia sono 66, a dimostrazione che i sistemi agricoli e rurali hanno un'importanza notevole nella determinazione dei modelli di sviluppo locale. Nelle primissime posizioni, è possibile trovare alcune province del Mezzogiorno ma, ad un esame più approfondito, si nota come anche molte province del Centro - Nord si inseriscono nella prima metà della classifica.

La graduatoria fornisce un'utile e propedeutica indicazione per l'individuazione dei distretti rurali anche se le risultanze che emergono dalla tabella non possono essere considerate esaustive. La prima considerazione da fare è che quasi tutte le province del Mezzogiorno mostrano un'incidenza del Pil agricolo superiore alla media nazionale; tuttavia, ciò non condiziona la strategia di individuazione dei distretti rurali poiché, come precedentemente affermato, in molte realtà delle altre Macroripartizioni italiane è possibile notare un considerevole peso dell'agricoltura e perché, come verrà specificato in seguito, la presente metodologia si basa sull'individuazione di soglie regionali costruite appositamente per soddisfare i dettami del Decreto e per annullare "l'effetto Mezzogiorno", ovvero quell'effetto che, a causa di uno sviluppo industriale storicamente più modesto nel Sud, pone in risalto le relative province.

Differentemente, dalla tabella 2, è possibile notare che, nel caso della Produzione Totale Lorda, "l'effetto Mezzogiorno" descritto in precedenza, è più contenuto, infatti, ai primi posti si trovano province del Nord, mentre le province del Sud si distribuiscono equamente in tutta la graduatoria.

Dalla graduatoria riportata in tabella 3, che indica il peso delle imprese del settore agroalimentare sul totale della struttura imprenditoriale, è possibile far emergere quali siano le economie locali che hanno una considerevole incidenza della filiera alimentare. Deve essere sottolineato che in tale graduatoria pesa notevolmente il settore agricolo con un numero molto elevato di imprese che, nella maggioranza dei casi, sono unità individuali. In questo caso, emergono le aree provinciali dove l'importanza del settore agroalimentare ha una notevole importanza nella definizione del modello di sviluppo delle economie locali.

**Tab. 1 - Graduatoria delle province italiane per incidenza del PIL agricolo sul totale della ricchezza prodotta (2002)**

Pos.	Province	%	Pos.	Province	%
1	Oristano	10,47	53	Trento	3,28
2	Foggia	9,93	54	Parma	3,27
3	Ragusa	9,60	55	Brescia	3,21
4	Cremona	8,06	56	Ascoli Piceno	3,16
5	Mantova	7,78	57	Isernia	3,11
6	Matera	7,56	58	Perugia	3,05
7	Viterbo	7,24	59	Lecce	3,05
8	Benevento	7,14	60	Alessandria	2,95
9	Enna	6,88	61	Macerata	2,95
10	Ferrara	6,72	62	Pescara	2,82
11	Vibo Valentia	6,57	63	Savona	2,82
12	Rovigo	6,56	64	Modena	2,74
13	Grosseto	6,33	65	Messina	2,70
14	Catanzaro	6,23	66	Pordenone	2,68
15	Imperia	5,95	67	Catania	2,56
16	Trapani	5,85	68	Sondrio	2,50
17	Caserta	5,79	69	La Spezia	2,49
18	Crotone	5,77	70	Terni	2,35
19	Taranto	5,63	71	Padova	2,33
20	Latina	5,44	72	Venezia	2,28
21	Reggio Calabria	5,41	73	Treviso	2,22
22	Caltanissetta	5,40	74	Rimini	2,21
23	Lodi	5,35	75	Palermo	2,21
24	Nuoro	5,29	76	Gorizia	2,17
25	Agrigento	5,29	77	Ancona	2,08
26	Pistoia	5,25	78	Vicenza	2,04
27	Cuneo	5,12	79	Novara	2,03
28	Piacenza	5,07	80	Pesaro e Urbino	2,03
29	Salerno	5,03	81	Frosinone	2,01
30	Brindisi	5,03	82	Pisa	1,92
31	Rieti	4,81	83	Arezzo	1,90
32	Cosenza	4,79	84	Bologna	1,87
33	Vercelli	4,76	85	Napoli	1,57
34	Chieti	4,75	86	Livorno	1,53
35	Ravenna	4,49	87	Bergamo	1,39
36	Forlì	4,47	88	Aosta	1,28
37	Siracusa	4,46	89	Lucca	1,08
38	Verona	4,40	90	Belluno	0,98
39	Avellino	4,35	91	Massa Carrara	0,97
40	Asti	4,32	92	Trieste	0,81
41	Teramo	4,24	93	Biella	0,81
42	Campobasso	4,23	94	Como	0,79
43	Pavia	4,15	95	Firenze	0,76
44	Bari	4,07	96	Torino	0,69
45	Siena	3,93	97	Roma	0,57
46	L'Aquila	3,93	98	Lecco	0,46
47	Sassari	3,92	99	Verbania	0,44
48	Udine	3,49	100	Genova	0,43
49	Potenza	3,46	101	Varese	0,35
50	Cagliari	3,38	102	Prato	0,32
51	Bolzano	3,35	103	Milano	0,28
52	Reggio Emilia	3,32		<b>ITALIA</b>	<b>2,62</b>

Fonte: Istituto G. Tagliacarne



**Tab.2 - Graduatoria delle province italiane secondo l'incidenza percentuale sul totale della Produzione Lorda Totale (2002)**

Pos.	Province	Incidenza	Pos.	Province	Incidenza
1	Verona	3,20	53	Avellino	0,81
2	Brescia	3,20	54	Ascoli Piceno	0,81
3	Cuneo	2,91	55	Messina	0,78
4	Mantova	2,76	56	Trapani	0,77
5	Bari	2,56	57	Oristano	0,76
6	Cremona	2,32	58	Potenza	0,74
7	Foggia	2,28	59	Siracusa	0,74
8	Salerno	2,25	60	Matera	0,73
9	Caserta	1,88	61	Imperia	0,71
10	Roma	1,72	62	Siena	0,71
11	Modena	1,71	63	Macerata	0,68
12	Latina	1,62	64	Nuoro	0,68
13	Padova	1,61	65	Asti	0,67
14	Bologna	1,60	66	Ancona	0,67
15	Napoli	1,57	67	Teramo	0,65
16	Torino	1,57	68	Campobasso	0,64
17	Treviso	1,54	69	La Spezia	0,63
18	Ferrara	1,52	70	Vercelli	0,63
19	Bolzano	1,52	71	Novara	0,60
20	Vicenza	1,51	72	Pordenone	0,58
21	Reggio Emilia	1,48	73	Firenze	0,58
22	Pavia	1,45	74	Frosinone	0,56
23	Perugia	1,43	75	Caltanissetta	0,54
24	Forlì	1,40	76	Pisa	0,51
25	Cosenza	1,37	77	Pesaro Urbino	0,51
26	Ragusa	1,33	78	Enna	0,46
27	Parma	1,30	79	Savona	0,46
28	Udine	1,27	80	Pescara	0,45
29	Taranto	1,24	81	Vibo Valenzia	0,44
30	Venezia	1,22	82	Arezzo	0,43
31	Reggio Calabria	1,21	83	Rimini	0,40
32	Bergamo	1,17	84	Rieti	0,39
33	Milano	1,15	85	Terni	0,37
34	Cagliari	1,14	86	Crotone	0,37
35	Viterbo	1,13	87	Sondrio	0,32
36	Trento	1,12	88	Como	0,30
37	Ravenna	1,12	89	Livorno	0,29
38	Catania	1,07	90	Lucca	0,25
39	Piacenza	1,06	91	Varese	0,23
40	Palermo	1,02	92	Gorizia	0,22
41	Chieti	1,01	93	L'Aquila	0,22
42	Rovigo	1,00	94	Isernia	0,20
43	Sassari	0,99	95	Genova	0,20
44	Alessandria	0,97	96	Belluno	0,19
45	Catanzaro	0,96	97	BIELLA	0,14
46	Lodi	0,89	98	Aosta	0,14
47	Lecce	0,89	99	Massa-Carrara	0,12
48	Benevento	0,84	100	Lecco	0,11
49	Agrigento	0,84	101	Verbania	0,06
50	Grosseto	0,84	102	Triesta	0,06
51	Pistoia	0,84	103	Prato	0,06
52	Brindisi	0,82		<b>ITALIA</b>	<b>100,00</b>

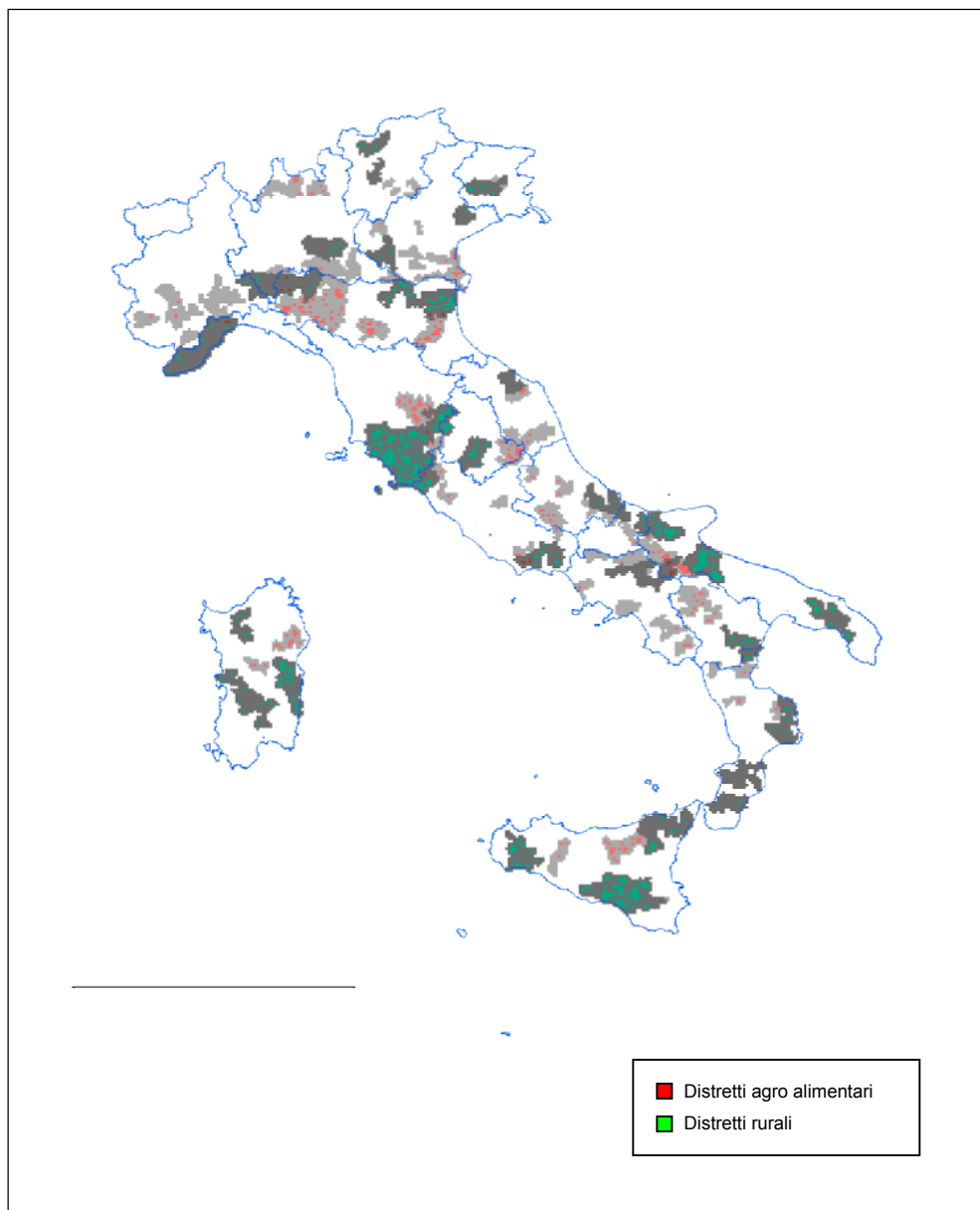
Fonte: Istituto G. Tagliacarne

**Tab. 3 - Graduatoria delle province italiane per incidenza delle imprese del settore dell'agro-alimentare (agricoltura e industria alimentare) in Italia (2002)**

Pos.	Provincia	Incidenza	Pos.	Provincia	Incidenza
1	Benevento	47,3	53	L'Aquila	22,8
2	Campobasso	45,3	54	Cagliari	22,7
3	Foggia	43,5	55	Terni	22,6
4	Matera	43,4	56	Caserta	22,5
5	Chieti	42,4	57	Lecce	22,4
6	Viterbo	41,9	58	Cosenza	22,0
7	Trapani	41,3	59	Ancona	21,9
8	Agrigento	40,5	60	Cremona	20,8
9	Asti	39,4	61	Pavia	20,8
10	Oristano	39,1	62	Parma	20,4
11	Cuneo	39,1	63	Ferrara	20,2
12	Grosseto	38,1	64	Reggio Calabria	20,1
13	Potenza	37,5	65	Pesaro	19,9
14	Enna	37,2	66	Aosta	19,9
15	Ragusa	36,7	67	Vicenza	19,7
16	Brindisi	36,1	68	Reggio Emilia	19,2
17	Avellino	36,0	69	Pescara	19,1
18	Nuoro	35,0	70	Venezia	18,0
19	Bolzano	32,1	71	Palermo	17,9
20	Taranto	31,9	72	Modena	17,5
21	Isernia	31,5	73	Savona	17,3
22	Rieti	30,3	74	Vicenza	16,6
23	Macerata	29,9	75	Messina	16,5
24	Crotone	29,7	76	Catanzaro	15,7
25	Caltanissetta	29,2	77	Gorizia	15,4
26	Rovigo	29,2	78	Bologna	15,0
27	Trento	29,0	79	Belluno	15,0
28	Alessandria	28,9	80	Pistoia	14,1
29	Pordenone	28,6	81	Pisa	13,3
30	Siracusa	28,6	82	Brescia	12,7
31	Ragusa	28,2	83	Livorno	11,9
32	Mantova	27,4	84	Lodi	11,4
33	Latina	26,9	85	Ravenna	10,8
34	Ferrara	26,9	86	Lucca	10,4
35	Imperia	26,2	87	Novara	10,4
36	Ascoli Piceno	25,3	88	Biella	9,1
37	Udine	25,2	89	Messina	8,8
38	Forlì	25,2	90	Torino	8,5
39	Bari	25,1	91	La Spezia	8,1
40	Sondrio	25,1	92	Bergamo	8,0
41	Piacenza	24,8	93	Verbania	8,0
42	Perugia	24,6	94	Firenze	7,9
43	Salerno	24,6	95	Napoli	7,6
44	Treviso	24,5	96	Como	6,3
45	Verona	23,8	97	Lecce	6,3
46	Sassari	23,6	98	Genova	6,0
47	Teramo	23,6	99	Roma	5,3
48	Catania	23,6	100	Varese	4,4
49	Padova	23,3	101	Trieste	4,3
50	Arezzo	23,3	102	Prato	2,9
51	Siena	23,1	103	Milano	2,2
52	Vibo Valenzia	22,9		<b>ITALIA</b>	<b>19,0</b>

Fonte: elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati Infocamere

***Mappa di sintesi dei distretti rurali e agroalimentari di qualità***



## LA METODOLOGIA DI STUDIO

### *1. Introduzione*

La metodologia che di seguito sarà delineata è stata studiata per soddisfare una duplice esigenza: da un lato la perimetrazione delle aree agricole e rurali, dall'altro l'individuazione dei distretti agroindustriali di qualità.

Questo studio segue gli orientamenti descritti dal Decreto Legislativo 228 del 18/5/2001 che individua due tipologie distrettuali, i distretti rurali e i distretti agroalimentari di qualità. Le indicazioni del Decreto offrono un orientamento preciso: i distretti in materia rurale e agricola sono caratterizzati dall'integrazione fra le componenti del settore primario con altri elementi di natura eterogenea, quali i fattori culturali e storici, mentre i distretti agroalimentari di qualità hanno un evidente impatto nella definizione del modello di sviluppo del territorio e una significativa integrazione di filiera, caratterizzata da certificazioni o produzioni tipiche.

L'approccio metodologico all'individuazione dei distretti rurali e agroalimentari italiani non è univoco in letteratura e soprattutto non vi è stato un approccio sistematico necessario per la loro individuazione. Infatti, se l'analisi del sistema agroalimentare italiano attraverso un approccio di tipo territoriale è emersa solo di recente, è solo nell'ultimo decennio che si nota un crescente interesse per i legami fra agricoltura e le fasi della trasformazione industriale. L'analisi dell'intero sistema agroalimentare e le sue componenti ha però trascurato gli aspetti territoriali dello sviluppo.

Per superare ed approfondire gli aspetti territoriali dello sviluppo del sistema agroalimentare diversi studiosi hanno utilizzato gli strumenti interpretativi tipici dell'analisi dei distretti industriali riproposta in Italia dai lavori di Becattini (1979, 1987). Fra i primi lavori sui sistemi locali agricoli ed agroindustriali ricordiamo quelli di Iacoponi (1990), che riguardano in modo prevalente l'agricoltura, e di Fanfani e Montresor (1991) in cui i concetti di filiera produttiva vengono collegati per la prima volta all'analisi territoriale del sistema agroalimentare italiano. Successivamente Cecchi (1992) ha caratterizzato i sistemi locali sulla base della

presenza o meno di relazioni stabili e utilizza il termine di distretto agricolo quando l'agricoltura assume un ruolo centrale nel sistema locale e al tempo stesso l'industria di trasformazione alimentare si approvvigiona soprattutto dai produttori agricoli locali.

Nel corso degli anni novanta numerose sono state le analisi di specifici distretti agroalimentari, che hanno riguardato prevalentemente il Nord Italia. Fra i numerosi approfondimenti di analisi delle realtà locali citiamo Brasili (2001), con particolare riferimento all'Emilia Romagna, ma cominciano ad essere presenti anche interessanti analisi relative al Mezzogiorno (Fanfani, Brasili, Ricci Maccarini 2000).

Negli ultimi anni, alle numerose analisi descrittive si sono affiancate indagini rivolte alla identificazione dei distretti agroalimentari. Ciò è stato determinato anche dalla necessità di individuare ed applicare specifiche politiche di sviluppo territoriale che si sono venute affermando a partire dai primi anni novanta. Nonostante lo sviluppo sia delle analisi empiriche, che delle informazioni statistiche a disposizione, permangono comunque delle difficoltà nella definizione ed identificazione delle caratteristiche e condizioni generali per la definizione di distretto agricolo ed agroalimentare.

Tra gli elementi fondamentali per il riconoscimento della presenza di un distretto agroindustriale Fanfani e Montresor (1994) sottolineano alcuni punti essenziali che riguardano la presenza di produzioni tipiche, l'esistenza di relazioni fra agricoltura e industria di trasformazione, la specializzazione flessibile della produzione, la capacità di innovazione e sua diffusione, lo sviluppo del capitale umano ed il sostegno delle istituzioni locali. Sempre per l'identificazione dei distretti, specificatamente per l'industria alimentare, sono stati definiti ed utilizzati indicatori di localizzazione, concentrazione e specializzazione (Brasili, Pecci, Giustino, 1997, Brasili, Fanfani, Montresor, Pecci 1998, Brasili 1999, Brasili, Ricci Maccarini 2000 e 2001). Questi lavori definiscono ed identificano una metodologia che consente di individuare, con una certa precisione, la presenza di distretti alimentari sul territorio nazionale.

Le analisi sui distretti industriali, oltre allo sviluppo ed utilizzazioni di nuovi strumenti conoscitivi, hanno col tempo acquistato un carattere sempre più quantitativo. Per una rassegna degli aspetti quantitativi che hanno interessato negli ultimi anni le analisi dei distretti e dei distretti agroalimentari si rimanda al recente lavoro di Fanfani, Brasili 2002. In particolare, le analisi quantitative, partendo dalla definizione dei distretti alimentari e di efficienza produttiva, si sono rivolte ad una misura quantitativa dell'efficienza delle imprese appartenenti ad un

distretto rispetto a quelle esterne. Queste analisi hanno messo in evidenza la presenza di un vero e proprio “effetto distretto” sui risultati economici e sull’efficienza tecnica delle imprese. Alcune di queste analisi sono state effettuate anche con particolare riferimenti ai distretti agroalimentari, utilizzando delle stime di una funzione di produzione stocastica (Brasili, Ricci Maccarini (2000, 2001, 2002)) e la misura dell’inefficienza come distanza dalla frontiera di produzione (Brasili, Fanfani, 2002).

Le analisi fino ad oggi condotte sui sistemi locali di produzione agroindustriale hanno tenuto sostanzialmente separata l’analisi territoriale dell’agricoltura da quella della trasformazione alimentare, anche se le relazioni fra la trasformazione e la produzione agricola locale hanno sempre ricevuto un’attenzione particolare. L’individuazione dei sistemi agricoli territoriali in Italia richiede invece una doppia lettura del territorio, a livello agricolo ed industriale. Infatti, occorre sovrapporre, ove possibile, la specializzazione agricola a quella della trasformazione alimentare fornendo quindi un’immagine su due livelli, una doppia “mappatura” del territorio: da un lato quella dei sistemi agricoli e dall’altro quella dei sistemi agroindustriali. Ciò consentirà di evidenziare il grado di correlazione esistente tra la concentrazione e specializzazione agricola e quella più strettamente industriale di trasformazione, ponendo l’accento anche sulle caratteristiche delle strutture produttive dell’agricoltura e dell’industria alimentare, come risultano dai recenti censimenti.

La ricerca di aree che verifichino le condizioni in grado di connotare la presenza di un distretto si può concentrare dunque, sulla compresenza delle seguenti condizioni:

- la specializzazione produttiva (per i distretti agroalimentari) su un’attività specifica che abbia un peso rilevante nel complesso delle attività economiche, in altre parole la prevalenza di un determinato orientamento produttivo (che si accompagna spesso all’esistenza di un prodotto tipico, eventualmente connotato da marchio di qualità o tipicità), e la complementarità con altre produzioni dell’area;
- la contiguità spaziale delle unità di attività economica (aziende) e la presenza di un tessuto produttivo compatto;
- la scomponibilità e divisibilità dei processi produttivi;
- un tessuto produttivo caratterizzato soprattutto da piccole e medie imprese.

Qualora si verifichino queste condizioni, soprattutto in relazione alla scomponibilità e alla divisibilità dei processi produttivi, si può ulteriormente

accertare la presenza sull'area di attività di trasformazione industriale dei beni prodotti dall'agricoltura, in modo da poter pervenire alla identificazione di un distretto agroindustriale.

## **2. La metodologia sperimentale finalizzata all'identificazione dei distretti rurali**

Le indicazioni del Decreto Legislativo n. 228 del 2001 tracciano le linee guida per delineare i distretti rurali ed agroalimentari di qualità. I primi sono caratterizzati dall'integrazione fra attività agricole e le altre attività locali, coerentemente con le vocazioni naturali e territoriali; i secondi dalla significativa presenza di interrelazione produttiva fra imprese agricole ed agroalimentari e la presenza di produzioni tipiche (V. Tab. 1).

Il primo comma del Decreto concentra il focus sui distretti rurali. L'individuazione dei sistemi rurali basati soprattutto sulle caratteristiche strutturali dell'agricoltura deve prendere in considerazione i fenomeni di concentrazione della produzione agricola e dai conseguenti fenomeni di specializzazione produttiva. Un'individuazione sufficientemente precisa dei sistemi locali di produzione agricola, basata su dati comunali, deve utilizzare degli indicatori di localizzazione, di concentrazione e specializzazioni specifici per le principali produzioni agricole o comparti. Gli indicatori sono stati costruiti considerando alcune variabili strutturali dedotte dal Censimento dell'Agricoltura del 2000 per i seguenti settori produttivi:

- Superficie totale;
- Superficie agricola utilizzata (SAU);
  - a) *Seminativi*;
  - b) *Coltivazioni legnose agrarie*;
  - c) *Prati permanenti e pascoli*;
- Aziende agricole;
- Occupazione in agricoltura;
- Capi di allevamento;
- Mezzi meccanici utilizzati;
- Agriturismi;
- Densità abitativa;
- Utilizzazione urbana del suolo.

Per ciascuno dei settori precedentemente elencati sono stati calcolati gli indici di ruralità territoriale sulla base dei seguenti items:

- a) Superficie utilizzata;

- b) Allevamenti e coltivazioni;
- c) Unità produttive;
- d) Lavoro.

Sulla base degli indici calcolati a livello comunale si è ottenuta una prima mappatura dei distretti rurali del territorio nazionale.

Relativamente a queste prime indicazioni, il primo comma del Decreto pone un accento sulla coerenza delle attività locali con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali. Queste indicazioni si traducono in un'economia locale con un indirizzo ben preciso, ovvero in tali contesti il Pil agricolo assume una consistenza maggiore, per converso le attività manifatturiere devono avere un peso minore e offrire spazio al terziario (specialmente commercio e turismo quali attività che, fra le altre, si legano per prime all'agricoltura in termini di filiera orizzontale) che ha assunto un ruolo determinante nell'evoluzione delle modello di sviluppo, specialmente in alcune aree in cui il patrimonio rurale ed ambientale è accompagnato dalla presenza di importanti siti storico culturali e religiosi, oppure dove alcune usanze prendono forma di manifestazioni folkloristiche.

Le fasi metodologiche successive sono analoghe a quelle percorse per l'individuazione dei distretti agroalimentari di qualità, pertanto sono trattate successivamente.

### ***3. La metodologia sperimentale finalizzata all'identificazione dei distretti agroalimentari di qualità***

Il secondo comma del Decreto prende in considerazione il segmento produttivo delle trasformazioni agroalimentari, in particolare emerge l'importanza di tre concetti: la significativa presenza economica, l'interdipendenza produttiva e le produzioni tradizionali o tipiche. Nel nostro contesto è stato utile cercare una corrispondenza tra tali concetti ed alcuni indicatori statistici, al fine di perimetrare i distretti agroalimentari di qualità in maniera inequivocabile, visto che tali tipologie distrettuali rivestono una importanza centrale nei modelli di sviluppo locale per la loro valenza economica. Di seguito vengono "tradotte" le principali disposizioni del Decreto in indicatori statistici utili alla perimetrazione delle aree distrettuali.

- **I** - Il concetto della significativa presenza economica può essere tradotto in indicatori attraverso l'utilizzo di variabili che rappresentano direttamente il fenomeno, ossia gli occupati e le imprese che afferiscono al comparto



dell'agricoltura e delle trasformazioni alimentari; variabili che presentano la caratteristica di essere direttamente misurabili sul territorio. Anche ciò che è considerato il capitale in agricoltura può essere utilizzato come misura della valenza economica, ovvero la terra; tale elemento può essere stimato con la Superficie Agricola Utilizzata (SAU), nelle forme della superficie utilizzabile e della specializzazione produttiva. Per approfondire, infine, il concetto della valenza economica del settore possono essere presi in considerazione i mezzi meccanici e le strumentazioni utilizzate nei processi produttivi.

- **II** - Il concetto dell'interrelazione e dell'interdipendenza produttiva pone in primo piano la connessione fra agricoltura e industria delle trasformazioni alimentari, ovvero ciò che in economia è chiamata filiera produttiva: l'integrazione verticale tra processi produttivi. La verifica della presenza di filiere sul territorio presuppone la conoscenza dei processi che stanno alla base delle produzioni, in particolare delle classificazioni economiche dei settori oggetto di perimetrazione distrettuale. Più specificatamente, si possono prendere in considerazione i sottosettori dei segmenti produttivi verticali che portano alla realizzazione di beni finali, individuare le classificazioni economiche con il maggiore dettaglio possibile (ovvero con una sigla ATECO 91 con perlomeno quattro cifre) e costruire gli indici con le unità locali e gli addetti che operano localmente in quei segmenti produttivi.
- **III** - Infine, per la verifica di una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa, deve necessariamente essere monitorata la presenza dei marchi di tutela dei prodotti agroalimentari quali i DOP, IGP, DOC, DOCG, IGT, tramite la verifica presso la Camera di Commercio locale, e l'accertamento della presenza dei prodotti tipici e tradizionali, oltre ai vini e alle DOP/IGP.

**Tab. 1** – Rispondenza delle variabili individuate con i concetti del Decreto Legislativo n° 228/2001

<b>Tipologia di distretti</b>	<b>Concetti del Decreto</b>	<b>Variabili</b>
Distretti rurali	Identità storica e territoriale	Utilizzo della superficie locale, delle produzioni prevalenti e degli allevamenti; struttura abitativa, densità demografica; tipologia prevalente dei mezzi di produzione.
	Integrazione fra attività agricole e altre attività locali	Dinamiche di sviluppo dei settori agricolo, presenza di agriturismi.
	Beni o servizi coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali	Presenza di tradizioni e manifestazioni folkloristiche, di prodotti tradizionali riconosciuti; presenza nel passato di alcune forme contrattuali (latifondo, mezzadria, etc.)
Distretti agroalimentari	Significativa presenza economica	Produzione lorda totale; occupati e imprese dei macro settori; specializzazione SAU; mezzi meccanici.
	Interdipendenza produttiva	Occupati e imprese dei segmenti produttivi individuati; presenza filiere produttive:
	Produzioni certificate e tutelate	Presenza di marchi DOC, DOCG, IGT, DOP, IGP e di prodotti tradizionali.

Nella metodologia sperimentale proposta per l'individuazione delle aree distrettuali rurali ed agroalimentari di qualità, tutte le variabili che costituiscono il sistema informativo entrano fin da subito nel processo di analisi, tramite un opportuno processo di sintesi. Il percorso metodologico (V. Fig. 1) proposto parte dalla logica individuata da W. J. Reilly<sup>10</sup> nella teoria della gravitazione commerciale, secondo la quale, trovati i centri di attrazione, vengono aggregate le aree contigue fino ai punti di indifferenza. Il nostro approccio, integrandola, concentra l'attenzione non sulle zone di indifferenza ma sulla effettiva importanza del fenomeno.

L'output finale è l'individuazione di un'area, più o meno estesa, che viene classificata in base ai valori assunti dagli indicatori considerati, arrivando contemporaneamente ad una delimitazione di realtà territoriali omogenee rispetto

<sup>10</sup> W. J. Reilly, *Methods for the study of retail relationship*, University of Texas, 1929.

al complesso di variabili introdotte nell'analisi e ad una descrizione delle aree trovate. Esse possono essere delineate, poi, tenendo conto o meno del vincolo di contiguità, considerando il comune come livello areale di partenza.

**Fig. 1** – *Il percorso metodologico seguito per individuare e perimetrare le aree distrettuali rurali e agroalimentari*

Fase preparatoria	Raccolta informazioni e costruzione del sistema informativo
	↓
	Analisi delle componenti principali ed elaborazione dell'indice sistetico
	↓
Prima fase	Individuazione delle aree territoriali "ultra-rappresentative"
	↓
Seconda fase	Cluster analysis ed aggregazione delle aree di primo livello
	↓
Terza fase	Aggregazione delle aree di secondo livello e perimetrazione del distretto
	↓
Fase conclusiva	Verifica field

### ***3.1 Il sistema delle Fonti per l'individuazione delle Aree Distrettuali Agricole***

Un primo orientamento di scenario, nella definizione delle province dove i prodotti dell'agricoltura contribuiscono maggiormente alla produzione del valore aggiunto, è sicuramente la Produzione Lorda Totale (PLT), che a tale livello di disaggregazione viene stimata annualmente dall'Istituto G. Tagliacarne; si tratta dell'aggregato di contabilità che sintetizza il contributo del settore primario alla creazione di ricchezza del Paese.

Dal Registro delle Imprese CCIAA interrogabile dalla banca dati Infocamere, è possibile ottenere la distribuzione puntuale sul territorio delle unità locali per tutti i settori produttivi, potendo scendere ad un dettaglio di classificazione delle attività economiche (ATECO 91), pari a cinque cifre.

Per l'individuazione delle aree agricole, dalla classificazione delle attività economiche (ATECO 91) possono essere selezionati i seguenti raggruppamenti: "A – Agricoltura, caccia e silvicoltura" a sua volta suddivisa in "01 - Agricoltura, caccia e relativi servizi" e "02 Silvicoltura e utilizzazione di aree forestali e servizi connessi". A queste sezioni si aggiunge peraltro la "B – Pesca, piscicoltura e servizi connessi", comunemente compresa tra le attività primarie. Qualora l'esigenza fosse quella di evidenziare un'area dove vi sia un'integrazione di filiera del settore primario con quello delle trasformazioni alimentari occorre prendere in considerazione la sottosezione delle "Attività manifatturiere (D)" relativa alle manifatture alimentari o meglio la "DA – Industria alimentari, delle bevande e del tabacco", nella quale è possibile trovare con buon approssimazione tutte le categorie della produzione, lavorazione e conservazione dei generi alimentari.

Tuttavia, al fine di individuare e perimetrare le aree distrettuali occorrono informazioni più fini, nel senso che è doveroso scendere ad un livello informativo che prenda in considerazione l'unità territoriale minima di riferimento: il comune. Tale esigenza informativa è stata soddisfatta con le seguenti fonti: i censimenti dell'Istat, gli strumenti informativi di infocamere sulla localizzazione delle imprese e la carta di utilizzo del suolo dell'Anpa.

La recente pubblicazione dei dati del Censimento Agricoltura 2000 ha sopperito ad alcune carenze informative sull'utilizzazione della superficie agricola, rendendo possibile un'analisi aggiornata del territorio. Le informazioni censuarie disponibili a livello comunale che ritenute utili per la definizione di aree agricole ruotano principalmente intorno alla superficie totale ed alla SAU (Superficie Agricola Utilizzata) che indica in ettari l'insieme dei terreni investiti a seminativi, orti familiari, prati permanenti e pascoli, etc.. Un ulteriore approfondimento del peso che un settore produttivo ha sul complesso delle attività economiche deriva, com'è noto, dall'accertamento sulle forze di lavoro occupate, desunto sempre attraverso le fonti censuarie.

Per cogliere interamente il fenomeno del lavoro in agricoltura è stato utile considerare anche i mezzi meccanici utilizzati durante l'annata agraria di riferimento; anche in questo caso la fonte di riferimento è il Censimento Agricoltura 2000. Tali mezzi possono essere classificati in modi differenti, ovvero secondo il tipo di proprietà, secondo la tipologia di macchinario utilizzato e secondo classi di potenza.

L'originalità di questa metodologia è consistita nell'impiego della Carta di utilizzo del suolo, elaborata dall'Anpa (Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente - Ente appartenente anch'esso al SISTAN – Sistema Statistico

Nazionale), dalla quale si sono dedotti preziosi dati sulla distribuzione territoriale delle diverse tipologie di utilizzazione. A titolo esemplificativo sono presenti i dati di tutte le tipologie del tessuto urbano, delle reti stradali e delle altre tipologie di territorio non assimilato ad area rurale.

L'analisi identificativa di sistemi territoriali trainati dal primario non ha trascurato l'informazione riguardante la distribuzione territoriale dei marchi DOC, DOCG, IGT, DOP e IGP, che costituiscono, in un certo senso, delle "cartine di tornasole" evidenzianti tipicità e specializzazioni locali dell'agricoltura. A questo proposito si è rilevato che, mentre è disponibile (nell'Annuario dell'Agricoltura Italiana pubblicato dall'Inea) un'analisi dettagliata dei prodotti registrati secondo questi marchi, non esistono apposite indagini sull'estensione comunale di ciascun marchio.

Nell'idea di "sviluppo" è implicito il fatto che questo non può essere meramente ricondotto a crescita economica. Lo sviluppo è un concetto onnicomprensivo che abbraccia varie dimensioni tra le quali è certamente compresa quella di crescita ed integrazione economica, ma che investe anche cambiamenti nella struttura sociale, con positivi riflessi sulla riduzione di marginalità e povertà. Non avrebbe avuto senso, allora, considerare una zonizzazione del territorio tesa ad individuare delle aree di sviluppo senza qualificare proprio alcuni aspetti caratterizzanti di questo processo. Pertanto, uno spazio adeguato tra gli indicatori-guida per la zonizzazione, deve essere riservato anche a variabili che sinteticamente possono descriversi come appartenenti all'area socio-economico-abitativa.

A tale scopo le stesse fonti citate in merito ad aspetti propriamente legati all'agricoltura possono essere di riferimento per variabili di natura socio-economica, utili al fine di pervenire ad una lettura allargata delle caratteristiche del territorio. Nella delineazione di aree a sviluppo rurale è utile contemplare questi aspetti per una molteplicità di ragioni, tra cui il contributo pratico che variabili demografiche ed abitative riescono a fornire aiutando a discriminare comuni di "confine" tra aree rurali-agricole e aree di periferia urbana.

### ***3.2 Fase preparatoria: indicatori di base per l'individuazione e la tipologizzazione di aree di sviluppo caratterizzate dalla ruralità e dal settore agroalimentare***

Seguendo un percorso logico di avvicinamento all'identificazione teorica delle aree distrettuali attraverso il ricorso ad indicatori, cioè a quantificazioni relative di fenomeni, è stato possibile astrarre dal contesto generale alcuni concetti di base, cercando di interpretarli al meglio attraverso una batteria di informazioni disponibili con carattere di esaustività e confrontabilità per tutti i comuni considerati (V. Tab. 4).

Le finalità della metodologia in questione hanno previsto la costituzione di un *Sistema Informativo* utile a far emergere quelle aree in cui il fenomeno indagato sia particolarmente significativo, ovvero di un data-set composto da indicatori appartenenti alle aree tematiche rappresentative del fenomeno stesso. Le aree tematiche in oggetto sono relative al suolo ed alle sue utilizzazioni e specializzazioni produttive, il fenomeno del lavoro, l'imprenditorialità, i mezzi di produzione e la condizione abitativa.

Il primo passo per far emergere i sistemi a carattere distrettuale è stato, quindi, l'individuazione di aree comunali in cui la ruralità o un settore agroalimentare specifico ha contribuito fortemente a caratterizzare il territorio, essendo questo comune portatore di alcune caratteristiche specifiche.

Questa metodologia ha previsto l'utilizzo di alcuni indicatori di sintesi che forniscono una misura adimensionale dei fenomeni, al fine di evidenziare l'importanza dei fenomeni considerati anche nei comuni minori.

Per valorizzare le vocazioni produttive agricole ed enfatizzare anche quelle aree territoriali in cui la superficie agricola è scarsa ma con elevata specializzazione, si è ritenuto opportuno costruire dei rapporti di composizione fra l'orientamento colturale della SAU e la superficie agricola utilizzata totale.

Sempre in tema di superficie agricola è stato utile considerare la superficie comunale caratterizzata da colture specifiche e l'intera area coltivabile; non solo ma è stato utile poter relativizzare la superficie specifica anche con l'intero territorio dell'area di riferimento. Questo processo è finalizzato ad evidenziare uno dei fattori principali del fenomeno ossia la vocazione colturale dei terreni, per fornire una prima scrematura delle aree con orientamenti produttivi o insediativi differenti.

Per evidenziare le aree ad elevata ruralità, si è supposto che gli insediamenti urbani abbiano una scarsa incidenza sul totale dell'area comunale, per questo è

stato necessario rapportare le aree connotate da un tessuto urbano, comprese le infrastrutture di trasporto e le aree industriali, alla superficie totale, al fine di poter discriminare quei comuni caratterizzati da un'elevata incidenza delle aree non urbanizzate.

Per avere una misura del ruolo che un qualsiasi settore svolge all'interno dell'economia locale è stata considerata considerata l'intensità con cui si presentano in ciascuna area i diversi fattori di produzione utilizzati dal settore stesso, lavoro e mezzi di produzione.

Per considerare il fattore lavoro in agricoltura è stato possibile utilizzare il dato relativo ai macchinari impiegati nella lavorazione del terreno, valore che è stato rapportato al totale della SAU per ottenere un indice del livello di meccanizzazione. Più propriamente, l'occupazione nelle sottosezioni delle trasformazioni agroalimentari sono state rapportate al complesso degli addetti dell'industria alimentare per ottenere misura della specializzazione lavorativa in un determinato settore della filiera produttiva.

Un'ulteriore serie di indicatori direttamente collegabili all'importanza che assume un fenomeno produttivo sono stati desunti dalla verifica della consistenza imprenditoriale.

Per ciò che riguarda la sfera del tessuto sociale si presuppone che un territorio rurale sia connotato, oltre che da un modesto impatto del tessuto urbano, anche da una scarsa pressione del tessuto sociale sul territorio, fattore che può essere sintetizzato con il rapporto fra popolazione residente su superficie comunale, meglio identificato come densità demografica.

**Tab. 4 – Indicatori utilizzati per l'identificazione dei distretti rurali e agroalimentari**

<p><b>Distretti rurali</b></p> <p>Aziende con seminativi, coltivazioni legnose agrarie e con pascoli/totale aziende agricole</p> <p>Superficie agricola utilizzata/superficie totale</p> <p>SAU con seminativi, coltivazioni legnose agrarie e con pascoli/SAU</p> <p>Capi di allevamento/SAU con seminativi, coltivazioni legnose agrarie e con pascoli</p> <p>Occupazione in agricoltura/Aziende agricole</p> <p>Occupazione in agricoltura/SAU con seminativi, coltivazioni legnose agrarie e con pascoli</p> <p>Aziende con mezzi meccanici/aziende agricole</p> <p>Aziende agricole/altre aziende</p> <p>Occupati in agricoltura/altri occupati</p> <p>Utilizzazione urbana del suolo/totale superficie</p> <p>Densità abitativa</p>
<p><b>Distretti agroalimentari di qualità</b></p> <p>Aziende agricole/totale aziende</p> <p>Occupati in agricoltura/totale occupati</p> <p>Aziende dell'industria alimentare/aziende manifatturiere</p> <p>Occupati nell'industria alimentare/occupati nel settore manifatturiero</p> <p>Mezzi meccanici/aziende agricole</p> <p>Capi di allevamento/aziende agricole</p> <p>Aziende agricole/occupati in agricoltura</p>

### ***3.3 Prima fase: individuazione delle aree ultra-rappresentative***

Il processo di delimitazione delle aree territoriali a sviluppo rurale o agroalimentare di qualità non prescinde dalla considerazione del fatto che il settore primario, o alcune sottosezioni afferenti ad esso, sono particolarmente significativi nella composizione dell'economia locale. Ciò ha imposto una rigorosa selezione dei dati che utilizzati nella metodologia di analisi; come è stato evidenziato in precedenza, il sistema delle fonti e la scelta dei dati è, in questa metodologia, di assoluto rigore concettuale, mirato alla rappresentazione diretta del fenomeno in questione.

L'idea di base è quella per cui ciascun settore indagato mostri particolare



intensità in alcuni comuni, la cui individuazione può essere considerata “sintomatica” della presenza del fenomeno nella sua estensione territoriale più generale, posto che l’agricoltura impone una interpretazione del distretto particolarmente ancorata ad aspetti di carattere localizzativo. In altri termini, visto che nel settore primario la presenza e le caratteristiche dei terreni sono un fattore non racchiuso in modo stringente tra confini amministrativi il primo *step* di questa metodologia è stato la ricerca dei “comuni ultra-rappresentativi” del fenomeno. Solo in una fase successiva si è proceduto all’aggregazione di altre aree ritenute determinanti per il loro contributo settoriale ed alla perimetrazione del distretto.

In primo luogo, è risultato fondamentale scegliere una batteria di indicatori (opportunamente trasformati per essere confrontati tra di loro) fortemente correlati al fenomeno preso in esame. Naturalmente, tra tutti quelli considerati, si sono stati selezionati esclusivamente quelli che presentavano un legame molto elevato tra di loro (accertato attraverso il coefficiente di correlazione). Questa procedura ha avuto il preciso scopo di ottenere una misura quantitativa che ci ha permesso di identificare il comune guida, individuato attraverso un *indice di sintesi* delle variabili prese in considerazione.

A tal proposito, non è stato trascurato il fatto che la variabilità ed il contributo di ciascun indicatore elementare alla costruzione dell’indice sintetico risulta molto differente ed è stato perciò necessario ottenere una struttura di pesi che ci ha consentito di elaborare in maniera corretta tale indice.

Per giungere a questi risultati è stata utilizzata una procedura statistica multidimensionale chiamata analisi delle componenti principali (ACP); partendo dalla matrice di correlazione fra i dati originali si è pervenuti, attraverso una serie di operazioni di algebra lineare, ad una trasformazione delle variabili di partenza in modo tale da far emergere la struttura e le interrelazioni latenti che caratterizzano l’oggetto di studio.

Individuati in questa maniera i pesi da attribuire a ciascuna variabile si è proceduto al calcolo della media aritmetica ponderata per ciascun comune e se ne è ricavata una graduatoria decrescente; la prima unità territoriale emersa è stata assunta come “comune ultra-rappresentativo” del distretto.

### ***3.4 Seconda fase: l’aggregazione di primo livello***

In questa fase della metodologia è risultato necessario delineare le altre unità territoriali che presentano una spiccata identità rispetto a **quella** individuata nella

prima fase. La procedura statistica più idonea al raggiungimento di tale finalità è quella dell'analisi dei gruppi o *cluster analysis*.

L'ipotesi di partenza adottata è stata quella di immaginare la presenza, tra i comuni della regione, di due raggruppamenti, di cui il primo contraddistinto da una forte omogeneità delle unità territoriali con il comune ultra-rappresentativo relativamente alle variabili considerate, il secondo invece costituito dai comuni che possiedono un'analogia con l'area maggiormente dissomigliante al comune ultra-rappresentativo; la procedura statistica adottata permette di individuare esattamente, attraverso una serie di elaborazioni, gli elementi appartenenti al primo ed al secondo gruppo.

Date le peculiarità della presente ricerca risulta abbastanza chiaro che il fattore distanza geografica sia di estrema rilevanza nella spiegazione del fenomeno, ed è per questo motivo che, prima di procedere ulteriormente, si è tenuto conto della contiguità territoriale fra l'area territoriale ultra-rappresentativa e tutti gli altri comuni individuati con l'analisi dei gruppi.

I risultati ottenuti con la cluster analysis indicano che nel primo gruppo si aggregano i comuni che possono essere annoverati come le aree distrettuali di primo livello, ovvero quelle che mostrano una elevatissima concordanza con il profilo del comune ultra – rappresentativo.

### ***3.5 Terza fase: l'aggregazione di secondo livello e la perimetrazione delle aree***

La successiva fase si è articolata attraverso l'individuazione di un secondo raggruppamento di comuni che presentano un profilo caratterizzante meno accentuato rispetto a quello dell'area "ultra – rappresentativa". Tale procedura ha consentito di circoscrivere in maniera esaustiva l'area distrettuale, poiché non è da escludere a priori la presenza di realtà territoriali in cui la componente settoriale assume una connotazione più attenuata ma non per questo meno significativa e rilevante.

Il primo passo è stato quello di calcolare un *indice di dissomiglianza*, al fine di ottenere una misura quantitativa idonea a rappresentare il divario in termini di profilo tra i comuni esclusi dall'analisi dei gruppi ed il comune ultra-rappresentativo. Questo indice assume valori elevati quando vi è una debole concordanza di profilo tra le due unità considerate, e viceversa nel caso contrario; si riporta di seguito la formula utilizzata per ottenere questo indice.

$$d^2 = \sum_j \left( X_j^* - Y_{ij} \right)^2 \cdot \pi_i$$

$X_j^*$  = valore assunto dalla variabile  $j$ -esima del comune ultra-rappresentativo;

$Y_{ij}$  = valore assunto dalla  $j$ -esima variabile dell' $i$ -esimo comune;

$\pi_i$  = ponderazione relativa alla  $i$ -esima variabile.

Per selezionare i comuni che si sono aggiunti a quelli precedentemente individuati si è proceduto attraverso la creazione di un *indice della distanza media ulteriore* che ha consentito di valutare contemporaneamente il profilo rurale e agroalimentare delle aree territoriali rispetto al comune ultra-rappresentativo.

La fase successiva è consistita nella creazione della graduatoria decrescente della distribuzione dei valori così ottenuti e nella determinazione dei relativi quartili, ovvero suddivisione del *ranking* in quattro parti, in modo tale che ogni partizione abbia un numero identico di comuni. In questa maniera si identificano due raggruppamenti territoriali che si pongono immediatamente al di sopra della fascia intermedia (cioè la metà del *ranking*). Per scegliere quei comuni che hanno un profilo molto simile a quello dei comuni emersi nell'aggregazione di primo livello, è stato opportuno prendere in considerazione quelli appartenenti al primo quartile, ma nulla vieta che per motivi di opportunità si possano aggiungere le unità territoriali del secondo quartile (poiché i comuni evidenziano un profilo superiore a quello medio della distribuzione).

Questo iter è in grado di evidenziare una serie di comuni che appartengono al distretto prescelto e quindi poter rappresentarne cartograficamente l'area. Ripercorrendo tale metodologia per tutte le regioni è stato possibile arrivare ad una mappatura nazionale dei distretti divisi per settori e filiere produttive.

### **3.6 Quarta fase: La verifica field**

Realizzata la mappatura dei distretti, è stato opportuno verificarne l'estensione ed altre informazioni di natura qualitativa nell'ottica di un "matching" finale con le

informazioni quantitative. In questo senso, è stato introdotto, nella fase finale dello studio, lo strumento delle interviste con testimoni privilegiati o, in alternativa, la verifica delle informazioni cartografiche per i distretti rurali e delle informazioni del “ricco archivio” dell’Istituto G. Tagliacarne, per la definitiva perimetrazione dei distretti.

Tali operazioni sono state finalizzate alla verifica della reale estensione territoriale dei distretti; ciò ha significato approfondire la tematica delle filiere imprenditoriali e delle relazioni fra esse e se esistono relazioni e connessioni fra aziende.

Molto importante è stato l’accertamento della presenza sul territorio distrettuale dei marchi di protezione (DOP, IGP, DOC, DOCG, IGT) e dei prodotti tradizionali riconosciuti dal Ministero delle Politiche Agricole e Forestali. Questo monitoraggio si è rilevato importante per verificare la distribuzione sul territorio delle produzioni di qualità e dei prodotti enogastronomici tradizionali.

Approfondire queste tematiche ha significato monitorare la qualità dell’interdipendenza fra gli attori del sistema produttivo e acquisire anche informazioni sulla competitività del distretto individuato.

La fase field ha avuto anche lo scopo di verificare la qualità dei prodotti che realizza la filiera, delle innovazioni che vengono realizzate, negli scambi del know how, delle esperienze formative e dei metodi di internazionalizzazione.



## BIBLIOGRAFIA

- ALTER C., HAGE J. (1993), *Organization Working Together*, Sage Publication, London.
- BECATTINI G. (1979), *Dal "settore" industriale al "distretto" industriale: alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, Il Mulino, Bologna.
- BECATTINI G. (a cura di) (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna.
- BECATTINI G. (1989), *Il distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico*, in "Stato e Mercato", 25.
- BECATTINI G., RULLANI E. (1993), *Sistema locale e mercato globale*, in "Economia e Politica Industriale", 80.
- BELLANDI M. (1982), *Il distretto industriale in Alfred Marshall*, in "L'Industria", a. III, n. 3
- BELUSSI F. (1999), *Policies for the Development of Knowledge-Intensive Local Production Systems*, in "Cambridge Journal of Economics", 23.
- BELUSSI F. (2000), *Dinamica industriale ed evoluzione di un sistema di piccolo e medie imprese localizzate*, in f. Belassi (a cura di), *Tacchi a spillo. Il distretto calzaturiero della Riviera del Brenta come orma organizzata di capitale sociale*, CLUEP, Padova.
- BIGGIERO L., SAMMARRA A. (a cura di) (2002a), *Apprendimento, identità e marketing del territorio*, Carocci, Roma.
- BRASILIO C., RICCI MACCARINI E. (2001), *I sistemi locali dell'industria*

- agroalimentare*, Rosenberg & Seller.
- BROGO L., FIORANI L., GATTI S. (1992), *Un esempio di distretto agroindustriale*.
- BRUSCO S. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali*, Rosenberg & Seller, Torino.
- BRUSCO S., PABA S. (1997), *Per una storia dei distretti industriali dal secondo dopoguerra agli anni Novanta*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma.
- BURSI T., MARCHI G., NARDIN G. (1997), *Trasformazioni organizzative nell'impresa distrettuale: alcune premesse sulla definizione dell'unità di analisi*, in R. Varaldo, L. Ferrucci (a cura di), *Il distretto industriale fra logiche di impresa e logiche di sistema*, Franco Angeli, Milano.
- CHANDLER A.D. (1990), *Scale and Scope, The Dynamics of Industrial Capitalism*, Balknap Pres, Cambridge.
- CORNO F., REINMOELLER P., NONAKA I. (1999), *Knowledge Creation within Industrial Districts*, in "Journal of Management and Governance", 4.
- CORO' G., RULLANI E. (a cura di) (1998), *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord-Est*, Franco Angeli, Milano.
- DEI OTTATI G. (1995), *Tra mercato e comunità: aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale*, Franco Angeli, Milano.
- FANFANI R., MONTRESOR E. (1991), *Filiere, multinazionali e dimensione spaziale*, in "La Questione Agraria", 41.
- FORTIS M., NODARI A. (2000), *PMI e distretti industriali, punti di forza del Made in Italy*, in "Sviluppo locale", 13.
- FRANCHI M., RIESER V., VIGNALI L. (1990), *Note sul modello organizzativo dell'impresa distrettuale*, in "Economia e Politica Industriale", 66.

- GAROFOLI G. (1996), *I distretti industriali*, in AA. VV., *Il libro della piccola impresa*, Fondazione Brodolini, Roma.
- GAROFOLI G (1991), *Modelli locali di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- GANDOLFI V. (1990), *Razionalità e cooperazione nelle aree sistema*, in “Economia e Politica Industriale”, 65.
- GRANDINETTI R. (2002), *Conoscenze, relazioni e identità collettiva nei processi evolutivi dei sistemi distrettuali: riflessioni su alcuni casi del Nord-Est*, in L. Biggiero, A. Sammarra (a cura di), *Apprendimento, identità e marketing del territorio*, Carocci, Roma.
- IACOPONI L. (1990), *Distretto industriale marshalliano e forma di organizzazione delle imprese in agricoltura*, Rivista di Economia Agraria.
- ISTITUTO G. TAGLIACARNE (2003), *Impresa e territorio*, Il Mulino, Bologna.
- IPI (2002), *L'esperienza dei distretti industriali*, IPI, Ministero delle Attività Produttive, Roma.
- KRUGMAN P. (1991), *Geography and Trade*, Mit Press, Cambridge.
- LIPPARINI A. (1995b), *Le architetture organizzative transnazionali*, in “Economia e Politica Industriale”, 86.
- MARSHALL A. (1972), *Principi di economia*, UTET, Torino.
- OECD (2001), *Innovative Clusters: Drivers of National Innovative Systems*, Parigi.
- OMICCIOLI M. (2000), *L'organizzazione dell'attività produttiva nei distretti industriali*, in SIGNORINI L. F. (a cura di), *Lo sviluppo locale. Un'indagine della Banca d'Italia sui Distretti Industriali*, Donzelli-Meridiana, Roma.
- ONIDA F., VIESTI G., FALZONI A. (1992), *I distretti industriali: crisi o evoluzione?*, Egea, Milano.



- PORTER M.(1990), *Il vantaggio competitivo delle nazioni*, Mondadori, Milano.
- RULLANI E. (1995), *Distretti industriali ed economia globale*, in “Economia e Società Regionale-Oltre il Ponte”, 50.
- RULLANI E. (1997), *L'evoluzione dei distretti industriali: un percorso tra de-costruzione e internazionalizzazione*, in R. Varaldo, L. Ferrucci (a cura di), *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*, Franco Angeli, Milano.
- RULLANI E. (2002a), *Sistemi territoriali e apprendimento localizzato*, in L. Biggiero, A. Sammarra (a cura di), *Apprendimento, identità e marketing del territorio*, Carocci, Roma.
- RULLANI E. (2002b), *Il distretto industriale come sistema adattivo complesso*, in A. Quadrio Curzio, M. Fortis (a cura di), *Complessità e distretti industriali. Dinamiche, modelli, casi reali*, Il Mulino, Bologna.
- SAMARRA A. (2003), *Lo sviluppo nei distretti industriali, Percorsi evolutivi fra globalizzazione e localizzazione*, Carocci, Roma.
- SODA G. (1998), *Reti tra imprese*, Carocci, Roma.
- SFORZI F. (1990), *The Quantitative Importance of Marshallian Industrial Districts in the Italian Economy*, in F. Pyke, G. Beccattini, W. Sengenberger (eds.), *Industrial Districts and Interfirm Co-operation in Italy*, ILO (International Institute for Labour Studies), Geneva.
- UNIONCAMERE (2003), *Guida ai distretti industriali italiani*, Roma.
- UNIONCAMERE (1995), *Imprese e istituzioni nei distretti industriali che cambiano*, Franco Angeli, Milano.
- VARALDO R., FERRUCCI L. (a cura di ) (1997), *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*, Franco Angeli, Milano.
- VIESTI G. (2000), *Come nascono i distretti industriali*, Laterza, Roma-Bari.

VISCONTI F. (1996), *Le condizioni di sviluppo delle imprese operanti nei distretti industriali*, Milano, Egea.